Marc Bloch

LA GUERRA E LE FALSE NOTIZIE

Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)

Introduzione di Maurice Aymard
Traduzione di Gregorio De Paola

DONZELLI EDITORE

Riflessioni di uno storico sulle false notizie della guerra

1. *La critica delle testimonianze.*

Gli storici hanno seguito con il più vivo interesse i progressi compiuti nel corso di questi ultimi anni dalla psicologia della testimonianza. Questa è una scienza assai giovane, avendo appena poco più di vent'anni; per lo meno solo da una ventina d'anni ha cominciato a costituirsi come disciplina autonoma. È giusto aggiungere che la critica storica, più vecchia, le aveva aperto la strada. Le prime testimonianze a essere interrogate in modo razionale erano documenti maneggiati da eruditi. Gli psicologi hanno dovuto prendere come punto di partenza in questa materia le regole che i Papenbroch, i Mabillon, i Beaufort e i loro emuli avevano applicato concretamente, più che formulato da un punto di vista teorico, ma hanno sviluppato questi principi con metodi propri. Soprattutto non si sono limitati a trarre indicazioni dalla materia terribilmente complessa che gli fornivano il passato o la vita ordinaria; hanno costruito veri e propri esperimenti*, grazie ai quali hanno potuto isolare gli uni dagli altri i diversi

* [«Esperimento», qui e per tutto il saggio, traduce il francese «expérience». Sull'uso, in Bloch, dei termini «expérimentation» ed «expérience» (l'uno riservato al campo delle scienze della natura, l'altro a quello delle scienze umane), si veda la *Prefazione* di C. Ginzburg a *I re taumaturghi*, Einaudi, Torino 1973, p. XV. N.d.t.].

problemi, mettere un po' d'ordine nella ricerca ed enucleare gli elementi delle soluzioni future[1].

Per un giusto scambio, i risultati dei loro lavori, per quanto possano ancora apparire incompleti, già oggi offrono agli storici un soccorso prezioso. Le nostre diffidenze, finora soprattutto istintive, sempre di più si fonderanno sulla ragione. Il nostro dubbio diviene metodico: in tal modo troverà i suoi giusti limiti. Non esiste buon testimone, né deposizione esatta in ogni sua parte; ma su quali punti un testimone sincero e che ritiene di dire il vero merita di essere creduto? Domanda infinitamente delicata, a cui non si può dare in anticipo una risposta immutabile, valida in ogni caso; bisogna esaminare con cura testimonianze di ogni genere e decidere ogni volta secondo le necessità concrete. Ma le soluzioni particolari avranno una base seria solo se si ispirano a principi generali; queste direttive, a chi chiederle, se non alle osservazioni sulla testimonianza? Quale luce non getta l'opera dello psicologo sui grandi drammi della storia, per esempio sulla vicenda dei Templari o su quella di Gilles de Rais[2], o ancora su quella spaventosa

[1] La «letteratura» della psicologia delle testimonianze è già considerevole; essendo composta soprattutto da articoli di rivista, dispersi in numerosi periodici, è difficile farne lo spoglio e seguirla. L'opera di J. Varendonck, *La psychologie du témoignage*, Gand 1914, anche se priva di idee originali, costituisce una buona guida e contiene una buona bibliografia. Nella «Revue de Synthèse Historique» cfr. gli articoli di A. Fribourg, XII, 1906, p. 262, e XIV, 1907, p. 158. Recentemente la rivista «Folklore» (XXXI, 1920, p. 30) ha pubblicato un interessante articolo di F. C. Bartlett, intitolato: *Some experiments on the reproduction of Folk-Stories (from the psychological laboratory, University of Cambridge)*. Non ho potuto leggere G. Belot, *Comment observent jeunes et vieux*, in «Bulletin de la Société Alfred Binet», 1919.

[2] Cfr. Salomon Reinach, *Gilles de Rais*, in *Cultes, Mythes et Religions*, IV, p. 266; cfr. *ibid.*, p. 319. Ch.-V. Langlois crede, come Reinach, all'innocenza di Gilles de Rais; si veda la sua *Notice sur Noël Valois*, in «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions», 1918, p. 156.

tragedia in mille atti diversi che furono i processi di stregoneria!

C'è di più: la critica metodica della testimonianza sembra giungere a una conseguenza assai notevole, anche se piuttosto poco notata: essa ha inflitto un colpo molto duro alla storia pittoresca. Guillaume de Saint-Thierri, nella sua *Vie de Saint Bernard*, racconta che il santo, monaco a Cîteaux, ignorò a lungo in che maniera fosse illuminata la cappella dove seguiva regolarmente le funzioni religiose; e che restò sorpreso quando un giorno apprese che tre finestre, e non una sola, come aveva creduto fino a quel momento, illuminavano l'abside[3]. Di fronte a questi elementi, e ad altri simili, l'agiografia resta stupita e meravigliata: che grande santo faceva presagire una tale indifferenza per le vanità di questa terra! Oggi sappiamo che per sbagliarsi a tal punto sull'aspetto delle cose che, a quanto sembra, dovrebbero essere quelle a noi più familiari, non c'è bisogno di essere un dottore della Chiesa o un principe del misticismo. Gli studenti del professor Claparède, a Ginevra, nel corso di famosi esperimenti, hanno dimostrato di conoscere l'atrio della loro università, nelle sue grandi linee architettoniche, altrettanto male quanto un tempo Bernardo la cappella o il refettorio del suo convento[4]. In una deposizione normale, in cui cioè si mescolano vero e falso, niente in genere è più inesatto di ciò che tocca i piccoli particolari materiali; tutto avviene come se la maggior parte de-

[3] *S. Bernardi vita*, I, c. IV, 20; Migne, t. 185, col. 238.

[4] Cfr. «Revue de Synthèse Historique», XIV, p. 158. È giusto aggiungere che san Bernardo sembra sia stato comunque più distratto di quanto lo siano comunemente gli uomini: si racconta che gli capitò di costeggiare il lago Lemano per un'intera giornata senza rendersene conto. Il fatto è riportato dall'abate E. Vacandard nella *Vie de Saint Bernard*, I, p. 60, con un riferimento sbagliato che non ho potuto identificare.

gli uomini si muovessero con gli occhi aperti a metà in un mondo esterno che essi non degnano di guardare. Come prendere allora sul serio, nei cronisti, i brani descrittivi, il ritratto dei costumi, dei gesti, delle cerimonie, degli episodi di guerra, in una parola, tutta quella cianfrusaglia che tanto seduceva i romantici, quando, intorno a noi, non un solo testimone è capace di ricordare correttamente nel loro insieme i piccoli fatti su cui sono stati interrogati così avidamente i vecchi autori?[5]. Gli psicologi ci danno in questo caso una lezione di scetticismo; ma occorre aggiungere che questo scetticismo riguarda solo cose molto superficiali, e che non viene toccata la storia giuridica, o economica, o religiosa; quel che c'è di più profondo nella storia potrebbe proprio essere anche quel che c'è di più sicuro.

Così, grazie alla psicologia della testimonianza, possiamo sperare di ripulire con mano più abile l'immagine del passato dagli errori che la offuscano. Ma l'opera critica per lo storico non è tutto. Per lui l'errore non è soltanto un corpo estraneo che egli si sforza di eliminare con tutta la precisione dei suoi strumenti; lo considera anche come un oggetto di studio su cui si china quando cerca di comprendere la concatenazione delle azioni umane. Falsi racconti hanno sollevato le folle. Le false notizie, in tutta la molteplicità delle loro forme – semplici dicerie, imposture, leggende – hanno riempito la vita dell'umanità. Come nascono? Da quali elementi traggono la loro sostanza? Come si propagano, amplificandosi a misura che passano di bocca in bocca, o da uno scritto all'altro? Nessuna domanda più di queste merita di appassionare chiunque ami riflettere sulla storia.

[5] Beninteso, il testimone del passato, così come il testimone di oggi, merita, in generale, di essere creduto quando descrive un determinato oggetto, facile da notare, su cui è stata precedentemente attirata in modo particolare la sua attenzione, ma non quando descrive nel suo insieme l'ambiente materiale in cui si svolge l'azione di cui parla.

Ma su di esse la storia non ci dà lumi sufficienti. I nostri antenati non si ponevano questo genere di problemi; essi rifiutavano l'errore, una volta riconosciutolo come tale; non si interessavano al suo sviluppo; ecco perché le indicazioni che ci hanno lasciato non ci permettono di soddisfare le nostre curiosità, che essi ignoravano. In una materia come questa lo studio del passato deve appoggiarsi sull'osservazione del presente. Lo storico che cerca di comprendere la genesi e lo sviluppo delle false notizie, deluso dalla lettura dei documenti, mediterà naturalmente di rivolgersi ai laboratori degli psicologi. Gli esperimenti ivi correntemente condotti sulle testimonianze basteranno a fornirgli quel sapere che l'erudizione gli nega? Io non lo credo, e ciò per varie ragioni.

Consideriamo ad esempio il primo in ordine di tempo, se non mi inganno, in ogni caso quello più sorprendente: la simulazione di un attentato organizzata dal criminologo Lizt nel suo seminario, a Berlino[6]. Gli studenti che avevano assistito a questo piccolo dramma, e che lo avevano preso sul serio, furono interrogati, alcuni la sera stessa, altri una settimana, altri ancora cinque settimane dopo il fatto. A partire dall'ultimo interrogatorio non gli fu più nascosta la verità: seppero esattamente ciò che era avvenuto (poiché lo scenario era stato minuziosamente regolato in anticipo), e che quanto era successo era solo uno scherzo. Così la falsa notizia fu bloccata,

[6] Il resoconto di questo esperimento è stato dato da Jaffa, *Ein psychologischer Experiment in Kriminalseminar der Universität Berlin*, in «Beiträge zur Psychologie der Aussage», I, 1903, p. 79; cfr. Varendonck, *La psychologie du témoignage* cit., pp. 42 sgg.

per così dire, in fase di crescita. Lo stesso avviene per altre prove di questo tipo; l'intervallo di tempo che, in ognuna di esse, separa il momento in cui i «soggetti» osservano da quello in cui si raccolgono le loro deposizioni, probabilmente varia a seconda dei casi, ma resta sempre dello stesso ordine di grandezza. D'altronde il numero di persone coinvolte nell'inchiesta si limita generalmente a una cerchia assai ristretta. Di più: solitamente si prendono in considerazione soltanto i testimoni diretti; chiunque non abbia visto di persona non compare; vengono esclusi i testimoni indiretti, che parlano per sentito dire; ma senza questi ultimi, nella vita reale, cosa ne sarebbe di quella che un tempo si chiamava la «pubblica voce»? Negli esperimenti degli psicologi, la falsa notizia non arriva mai a quella magnifica pienezza che può raggiungere solo con una lunga durata, passando attraverso una infinità di bocche.

Soprattutto, a queste creazioni di laboratorio manca quello che forse è l'elemento essenziale delle false notizie della storia. Queste probabilmente nascono spesso da osservazioni individuali inesatte, o da testimonianze imprecise, ma questo accidente originario non è tutto; in realtà, da solo non spiega niente. L'errore si propaga, si amplia, vive infine a una sola condizione: trovare nella società in cui si diffonde un terreno di coltura favorevole. In esso gli uomini esprimono inconsapevolmente i propri pregiudizi, gli odi, le paure, tutte le proprie forti emozioni. Come avrò occasione di dire più avanti, solo grandi stati d'animo collettivi hanno il potere di trasformare in leggenda una cattiva percezione. In che modo questi profondi fremiti della società potrebbero esserci restituiti da esperimenti, per quanto ben condotti?

Le osservazioni che ho appena abbozzato si possono esporre in altra forma, più ampia e forse più precisa. La psicologia della testimonianza, così come si è cercato di costruirla finora, è rimasta, per forza di cose, confinata nel campo della psicologia individuale. Ma la falsa notizia rientra soprattutto nel campo della psicologia collettiva. Fra queste due branche della scienza psicologica, c'è una differenza di natura che riguarda la sostanza stessa del loro oggetto? Mi guarderò bene dal sollevare qui questo problema, tipicamente filosofico e forse addirittura metafisico. Mi basta che ci sia di fatto tra di loro una differenza che tutti possono cogliere; non coincidono esattamente né i loro metodi, né i loro risultati. Quando si tratta di stati di coscienza collettivi, lo studio sperimentale, in particolare, è praticamente inconcepibile. Si spiega così il fatto che i risultati dei lavori ricordati sopra, per quanto interessanti, dal nostro punto di vista rimangono molto circoscritti; le nostre conoscenze sulla percezione, sulla memoria, sulla suggestione, ne sono risultate largamente arricchite; e la stessa critica storica ne ha tratto un sostegno assai efficace; ma, dopo aver letto i resoconti di tanti esperimenti ben condotti, non sappiamo molto meglio di prima come una leggenda si forma e vive[7].

[7] Ciò che ho appena detto si applica, beninteso, solo a quei lavori degli psicologi che si basano su esperimenti da essi organizzati. Gli storici curiosi di conoscere meglio il meccanismo della falsa notizia avranno molto da imparare dalle osservazioni di alcuni psicologi che riguardano, invece, fatti sociali *reali*. Sarà utile, ad esempio, consultare un'illuminante memoria di J. Varendonck, *Les témoignages d'enfants dans un procès retentissant*, in «Archives de Psychologie», XI, 1911, riprodotto in Id., *La psychologie du témoignage* cit., pp. 147 sgg.; queste pagine si possono leggere con tanto più piacere in quanto si vede in che modo un sano metodo critico può salvare una testa innocente; vi si incontrano inoltre parecchie indicazioni interessanti sulla genesi degli errori collettivi – benché si tratti essenzialmente di testimonianze di bambini, e perciò di un aspetto un po' particolare del grande problema della testimonianza.

Le osservazioni precedenti si applicano agli esperimenti propriamente detti, opere artificiali dell'ingegnosità umana. A limitarci, nella fattispecie, sono i limiti stessi che si impongono all'azione di uno scienziato, evidentemente del tutto incapace di modificare nel suo laboratorio la costituzione della società o di creare grandi emozioni comuni. Ma ecco che in questi ultimi anni si è prodotta una sorta di vasto esperimento naturale. Tale, infatti, si può considerare la guerra europea: un immenso esperimento di psicologia sociale di inaudita ricchezza. Le nuove condizioni di esistenza, che hanno un così strano carattere e particolarità tanto accentuate, e in cui tanti uomini si sono trovati improvvisamente gettati; la forza singolare dei sentimenti che agitarono i popoli e gli eserciti: tutto questo sconvolgimento della vita sociale, e, se così si può dire, questo ingrandimento dei suoi tratti, come attraverso una potentissima lente, pare debbano permettere all'osservatore di distinguere senza troppa fatica i nessi essenziali tra i diversi fenomeni. Certo egli non può far variare direttamente i fenomeni per cogliere meglio i rapporti che li collegano, come in un esperimento nel senso ordinario del termine; ma non importa, sono i fatti stessi a mostrare, e con quale ampiezza!, queste variazioni. Ora, fra tutte le questioni di psicologia sociale che gli avvenimenti di questi ultimi tempi possono aiutare a chiarire, quelle che riguardano le false notizie sono al primo posto. Le false notizie! Per quattro anni e più, dovunque, in tutti i paesi, al fronte come nelle retrovie, le abbiamo viste nascere e pullulare; turbavano gli animi, ora eccitandoli ora abbattendoli; la loro varietà, la loro bizzarria, la loro forza stupiscono chiunque sa ricordare e ricorda di avervi creduto. Ha ragione il vecchio proverbio tedesco:

Kommt der Krieg ins Land,
Dann gibt's Lügen wie Sand[8]

Più di un autore, che ha a cuore psicologia o storia, ha avuto l'idea di studiare queste singolari fioriture dell'immaginazione collettiva. Esamineremo adesso le principali opere che si sono occupate delle false notizie di guerra.

2. *Quattro libri sulle false notizie.*

La letteratura di guerra è immensa, e, per molte ragioni, di disagevole spoglio. Mi sembra che, di quella che conosco, siano da prendere in considerazione quattro studi relativi alle false notizie[1].

Cominciamo col libro del dottor Lucien Graux, *Les Fausses Nouvelles de la Grande Guerre.* Si tratta di sette grossi volumi apparsi tra il 1918 e il 1920 e lanciati in libreria con grande abilità; cosa che ci obbliga a soffermar-

[8] [Arriva la guerra nel paese, quindi ci sono bugie a iosa]. Citato da F. van Langenhove, *Comment naît un cycle de légendes. Francs-Tireurs et atrocités en Belgique*, Paris 1916.

[1] Gli autori di opere relative alla psicologia del soldato, come quella di Huot e Voivenel, *La Psychologie du soldat*, Paris 1918, o Georges Bonnet, *L'Ame du soldat*, Paris 1917, hanno, in genere, completamente trascurato l'aspetto della psicologia di guerra che qui ci interessa. Le indicazioni date da G. Lebon, *Einseignements psychologiques de la guerre européenne*, Paris 1916, sono del tutto insufficienti. Un finanziere tedesco, William Levis Hertslet, pubblicò per la prima volta nel 1882, col titolo *Der Treppenwitz der Weltgeschichte* («Il senno di poi nella storia universale») una specie di *corpus* degli errori storici correnti. Da allora sono state stampate di tanto in tanto nuove edizioni, rivedute e accresciute. La 9ª edizione (Berlino 1918), curata dal dottor Helmolt, contiene un capitolo intitolato *Der Weltkrieg*, brevissimo e del tutto insignificante. Helmolt segnala la comparsa – nel 1917 – di una rivista intitolata: «Archiv für Kriegsseelenkunde» pubblicata dal Seminario di scienza della letteratura (*Literaturwissenschaftliche Seminar*) dell'Università di Kiel, che non ho potuto consultare.

ci su di essi forse più del necessario. Il titolo è pieno di promesse, ma la lettura delude. Questa vasta compilazione non può soddisfare lo storico né per la documentazione, né per il modo di porre i problemi. A parte qualche ricordo personale e qualche lettera, i documenti di cui si è servito il dottor Graux sono quasi esclusivamente i giornali. Una lunga raccolta di centoni, presi da questa fonte, ritagliati, pare, giorno per giorno, e messi insieme l'uno dopo l'altro: questo è tutto. E tralascio le digressioni e le divagazioni oratorie. Ora, la falsa notizia di stampa è certamente assai interessante: ma solo a patto che se ne riconoscano i caratteri peculiari. Di solito essa rappresenta qualcosa di assai poco spontaneo. Talvolta può accadere che un giornalista riproduca, del tutto innocentemente, una voce diffusasi nel paese o in un determinato gruppo sociale; sarebbe molto ingenuo negare ai giornalisti ogni ingenuità. Ma il più delle volte la falsa notizia di stampa è semplicemente un oggetto fabbricato; è abilmente forgiata per uno scopo preciso – per agire sull'opinione pubblica, per obbedire a una parola d'ordine – o semplicemente per infiorettare l'esposizione, conformemente a quei curiosi precetti letterari che si impongono con tanta forza ai più modesti pubblicisti e in cui si conservano tanti ricordi delle vecchie retoriche; Cicerone e Quintiliano hanno nelle redazioni dei giornali più discepoli di quanto comunemente si creda. Graux ha messo insieme le notizie date da diversi giornali sulle risposte di Malvy all'ultima domanda del presidente dell'Alta Corte[2], sulla morte di Polo-Pacha[3], sull'udienza finale del processo

[2] L. Graux, *Les Fausses Nouvelles de la Grande Guerre*, s.l. 1918-1920, p. 384, in nota.

[3] *Ibid.*, p. 414, nota 2.

Toqué[4]; le contraddizioni che emergono sono singolari e divertenti; verosimilmente non sapremo mai se il cappello di Bolo era marrone o nero, floscio o di forma rotonda, se Malvy pronunziasse con voce perentoria o debole alcune parole, di cui ad esempio «Le Matin» e «La Petite République» danno testi assai diversi. Occorre vedere in simili divergenze una nuova illustrazione di quelle imperfezioni dell'umana testimonianza messe in luce dagli psicologi? Non oserei affermarlo: perché forse la maggior parte di questi racconti era stata semplicemente preparata in anticipo: e ciò spiegherebbe bene il fatto che essi riproducono in modo inesatto avvenimenti previsti nelle grandi linee, ma i cui minuti particolari non potevano essere profetizzati[5]. Nulla sarebbe più istruttivo di uno studio serio, corredato da esempi precisi, sulla stampa di guerra, sulle sue tendenze, sulle sue modalità di

[4] *Ibid.*, VII, p. 375.

[5] Bolo doveva essere fucilato il 6 aprile 1917; ci fu un rinvio all'ultimo momento, e l'esecuzione differita ebbe luogo solo il 17. Ora, se dobbiamo credere a Graux (p. 414, nota 2), il giorno 6 fu venduta «un'edizione speciale con tutti i dettagli di ciò che doveva succedere undici giorni più tardi». Sfortunatamente il fatto viene citato senza riferimenti, e ciò rende difficile la verifica: un'edizione speciale, di quale giornale? Questa negligenza è incresciosa, perché potevamo avere una prova straordinariamente precisa di quell'abitudine della stampa di cui parlavo sopra; naturalmente un caso simile può essere considerato solo come un caso estremo, un caso limite. Un buon direttore di giornale avrebbe certo fatto scrivere l'articolo in precedenza per poterlo far uscire prima; ma, prima di pubblicarlo, avrebbe atteso almeno di avere conferma dell'avvenimento. Suppongo che, in genere, le cose vadano in questo modo: i reporter, preoccupati di essere pronti il più presto possibile, scrivono l'articolo in anticipo; arrivano sul posto con il loro pezzo già pronto; dopo aver osservato lo modificano, se occorre, nei punti più importanti, ma verosimilmente senza toccare mai i particolari secondari, considerati indispensabili al «colore» della narrazione, la cui falsità tuttavia non scandalizzerà nessuno, perché nessuno, o quasi, la riconoscerà. Questo, almeno è quello che io immagino, forse a torto. Sarebbe estremamente utile che un giornalista ci desse uno studio, serio e sincero, sui procedimenti del reportage; niente sarebbe più importante per la critica delle fonti, indispensabile alla storia contemporanea.

composizione e sulla sua azione. I brani scelti da Lucien Graux non ci danno niente di simile. È assente la critica delle fonti.

Le false notizie sono registrate confusamente, senza altro ordine, sembra, che un legame cronologico assai debole. Retrovie e fronte si mescolano. A dire il vero, nell'insieme, il fronte compare assai poco e viene misconosciuta la sua capacità di dar vita a bei racconti[6]; né vengono mai descritte le particolari condizioni che la vita di trincea imponeva alla propagazione di ogni tipo di informazioni. In generale, non si fa alcuno sforzo per analizzare gli ambienti in cui le voci nascevano e si propagavano. Cosa si direbbe di ricerche sulla leggenda napoleonica che trascurassero il commercio ambulante, o sulle tradizioni medievali che ignorassero il ruolo che hanno avuto i giocolieri, i pellegrini, i mercanti, i monaci vaganti in una società ancora poco densa? Probabilmente che esse trascurano i problemi essenziali. Lo stesso dobbiamo dire di questo libro sulle *False notizie della guerra*, in cui l'approvvigionatore, l'agente di collegamento, il sottufficiale addetto alla posta, «tutto il piccolo mondo errante delle strade, dei viottoli, dei sentieri»[7], il soldato in licenza, legame vivente tra l'anima leggendaria del fronte e quella delle retrovie, sono appena presenti, e non vedono da nessuna parte la loro azione studiata seriamente.

[6] Ecco, in particolare un passaggio che mi sembra del tutto inesatto: «il soldato, gli ufficiali subivano l'effetto, buono o dannoso, della falsa notizia, ma il più delle volte la falsa notizia che alimentava i loro discorsi era nata poco lontano, vicino alle buche provocate dalle granate. In altre parole essa aveva a che fare non con quelle che potremmo chiamare le grandi direttive della guerra, ma con considerazioni e questioni circoscritte, che nel campo visivo del soldato si modificavano facilmente» (II, p. 249). Io credo che il «campo visivo del soldato» fosse molto più vasto di quanto Graux non creda.

[7] Jérôme et Jean Tharaud, *La Relève*, p. 3.

All'opera indigesta di Lucien Graux si oppone piacevolmente il saggio di Albert Dauzat, *Légendes, prophéties et superstitions de la guerre*[8]. Di questo bel volumetto qui ci interessa solo un aspetto. I riti superstiziosi creati o rinnovati dalla guerra meritano uno studio a parte e perciò non li affronterò in questa sede. Dauzat gli assegna un posto importante, mentre alle false notizie propriamente dette dedica solo poco più di un centinaio di pagine. Il suo atteggiamento verso le leggende e persino verso le superstizioni ricorda in molti casi quello dei filosofi del XVIII secolo; come loro, egli ama considerarle meno come frutti naturali dell'anima popolare che come finzioni abilmente inventate da uomini ingegnosi, per attirare l'opinione pubblica alle proprie idee, o, più semplicemente – se si tratta di feticci come la coppia illustre di Nénette e Rintintin – per lanciare un'attività commerciale[9]. Se ascoltassimo solo qualche romantico, crederemmo che nella formazione delle leggende tutto è spontaneità e inconscio; è utile che ogni tanto uno scettico venga a ricordarci che al mondo sono esistiti molti abili mentitori capaci di imporle alle folle. Dauzat si legge con piacere, come si ascolta un conversatore brillante che snocciola i suoi ricordi e li commenta non senza finezza: diverte sempre e spesso fa riflettere. Non chiediamogli ricerche approfondite, fondate su una seria critica delle fonti. Egli ha preferito sfiorare i problemi, piuttosto che approfondirli.

Inoltre, perché meravigliarsi se il dottor Lucien Graux e Dauzat non hanno potuto affrontare gli immensi argo-

[8] A. Dauzat, *Légendes, propheties et superstitions de la guerre*, Paris s.d.

[9] Si veda in particolare, il capitolo V (pp. 113 sgg.) intitolato: *Légendes utilitaires religieuses et politiques*, e p. 250. Ho bisogno di aggiungere che Dauzat non ha mai pensato di poter spiegare *tutte* le leggende in questo modo? Ho voluto solo indicare una tendenza dello spirito.

menti che si erano proposti, con l'ampiezza e la precisione che si ha il diritto di attendersi da lavori storici? Una sintesi vasta è possibile solo dopo che la materia è stata preparata da buone monografie. Per adesso, quel che ci occorre, sulle false notizie di guerra, sono studi specifici, accurati e circoscritti: casi tipici presi isolatamente, o cicli di leggende, ben determinati, seguiti nella loro genesi e nelle loro ramificazioni. È quello che hanno cercato di darci due autori, esperti dei buoni metodi, uno storico inglese, Oman, un sociologo belga, van Langenhove.

Oman, nel 1918 presidente della Royal Historical Society, fu chiamato a pronunciare in seduta plenaria l'allocuzione d'uso; scelse come tema le false notizie, o piuttosto, per usare i suoi stessi termini, si sforzò «di illustrare la psicologia della Voce attraverso l'esame di incidenti che sono capitati durante questa guerra»[10]. In questa breve dissertazione, accanto a considerazioni generali spesso penetranti, ma un po' sbrigative, si potrà trovare uno studio più accurato su una leggenda celebre: quella dei rinforzi russi.

Ci si ricorderà di quella voce che, verso la fine di agosto del 1914, si diffuse in Gran Bretagna e in Francia, con la velocità del fulmine: i russi, a decine di migliaia, sbarcati secondo alcuni nei porti scozzesi, secondo altri a Marsiglia, venivano ad ingrossare le file degli alleati occidentali. Per quanto posso giudicare, era una falsa notizia di retrovie; ignoro se su alcuni punti arrivò al fronte; non credo che abbia avuto là la sua origine. O-

[10] Cfr. W. C. Oman, *Presidential Adress*, in «Transactions of the Royal Historical Society», s. IV, 1, 1918, pp. 1-27. Una parte della memoria di Oman è dedicata alla leggenda superstiziosa, o forse semplicemente solo letteraria, degli «Anges de Mons»; cfr. Dauzat, *Légendes, propheties et superstitions* cit., p. 32.

man analizza assai bene lo stato d'animo che si espresse in essa: il desiderio appassionato di veder rafforzato il fronte, per il quale si stava in ansia, il prestigio della Russia, che il pensiero popolare concepiva, e la stampa dipingeva, come inesauribile riserva di uomini. Ma quale fu l'incidente primo da cui nacque l'errore, la spinta che mise in moto l'immaginazione? Le ipotesi che Oman, non senza esitazioni, propone al riguardo – presenza a Edimburgo di ufficiali di stato maggiore russi e a Liverpool di riservisti russi arrivati dall'America – mi soddisfano solo in parte; o, per meglio dire, penso che non possa bastare un'ipotesi unica. Oman sembra ignorare che la falsa notizia si diffuse sia in Francia che in Inghilterra e, sembra, pressappoco nello stesso momento. È questo, a mio avviso, il fatto cruciale.

Vi fu prestito da un paese all'altro? Ricerche particolareggiate permetterebbero probabilmente di rispondere con qualche certezza: un confronto cronologico tra le testimonianze inglesi e quelle francesi formerebbe il nocciolo del dibattito; inoltre bisognerebbe cercare di determinare se questa voce apparve in Francia dapprima nelle regioni a diretto contatto con le armate britanniche. Pur non avendo potuto fare questo lavoro, ho l'impressione che la leggenda, ben lungi dall'avere passato la Manica, sia nata simultaneamente in modo spontaneo in Francia e in Inghilterra e, probabilmente, nello stesso tempo su più punti tanto in territorio francese che in territorio inglese. La psicosi collettiva era dappertutto la stessa; gli incidenti che nei vari casi specifici furono l'occasione del falso racconto, pur diversi nei dettagli, risultarono verosimilmente simili nei loro tratti essenziali: la vista di uniformi insolite, una lingua sconosciuta parlata da soldati stranieri. Percezioni sostan-

zialmente giuste, ma male interpretate, unanimemente deformate per accordarsi agli ardenti desideri di tutti: questa fu probabilmente l'origine della falsa notizia russa, come di tante altre.

Passo infine allo studio di Fernand van Langenhove: *Comment naît un cycle de légendes, Francs-Tireurs et atrocités en Belgique*[11]. È impossibile leggerlo senza emozione; il rigore del metodo e la rara intelligenza psicologica che vi brilla ne avrebbero fatto in ogni tempo un'opera di valore; ma ciò che lo rende precisamente straordinario è il fatto che sia stato scritto nel 1917, da un belga. Se la leggenda dei franchi tiratori, invece di apparire allora come macchiata di sangue ancora fresco, fosse stata uno di quei vecchi miti innocenti di cui sorridono gli studiosi di folklore, van Langenhove non avrebbe potuto parlarne con maggiore onestà e pacatezza. La profonda buona fede che anima questo volumetto non gli ha dato soltanto, nel momento in cui è stato scritto, una forza di persuasione che la più consumata arte oratoria non avrebbe potuto eguagliare; lo ha elevato al di sopra delle circostanze in cui è nato; tra i lavori di psicologia collettiva, si colloca al primissimo posto.

Van Langenhove ha voluto consultare solo fonti tedesche: testimonianze di soldati, articoli di stampa, rapporti ufficiali. La maggior parte di questi testi era già stata raccolta prima di lui nella stessa Germania. Fin dai primi combattimenti, quando fra le truppe d'assalto e le retrovie si diffusero quegli atroci racconti che, secondo la pesante espressione dello «Hannoversche Courier»

[11] Van Langenhove, *Comment naît un cycle de légendes* cit. Ne troviamo un'analisi (pubblicata prima dell'uscita stessa del libro) ad opera di F. Passelecq, dal titolo *Un cycle de légendes allemandes. Francs-tireurs et atrocités belges*, in «Le Correspondant», 25 dicembre 1915, p. 997.

facevano apparire «i belgi di entrambi i sessi come bestie assetate di sangue», in questa sinfonia discordante di dicerie e di imposture, fu possibile notare che un tema si distingueva dall'insieme con maggiore nettezza: alla testa delle spie, dei franchi tiratori, di coloro che massacravano i feriti, delle incendiarie, l'immaginazione dei soldati collocava i preti. I cattolici tedeschi si turbarono; questa leggenda anticlericale, che minacciava di sollevare contro di loro, nel loro stesso paese, odi terribili, non poteva lasciarli indifferenti. Da qui inchieste, come quelle svolte dall'organizzazione Pax di Colonia, e il libro di padre Duhr, un gesuita già noto per pregevoli opere storiche: *Der Lügengeist im Volkskrieg*. Questi lavori non erano ispirati dall'amore assoluto per la verità: il problema non era se la popolazione belga fosse nel suo insieme colpevole oppure calunniata ingiustamente; bastava che fosse riconosciuto innocente il clero: una volta vendicato l'onore dei preti, non importava nient'altro. Ma in un ciclo di errori tutto è collegato; togliere una pietra significa far crollare l'intero edificio. Van Langehove ha preso dalle mani degli apologisti tedeschi i documenti che essi avevano raccolto, e che nelle loro intenzioni dovevano servire interessi strettamente confessionali, e li ha usati per un disegno più vasto. Classificandoli con metodo, sforzandosi di rintracciarne le filiazioni, sottomettendoli, in una parola, alle regole di una critica sagace, egli ha saputo, grazie ad essi, gettare una viva luce su tutto il gruppo di leggende che si proponeva di studiare.

Un libro simile, la cui forza risiede interamente nella precisione dello strumento critico e nella finezza delle analisi, non si può riassumere. Si può però tentare di trarne i risultati principali, che sono di portata molto generale. Quando si confrontano le immagini molteplici fornite da

van Langenhove, dal momento che i tratti fondamentali si sovrappongono, si vede apparire come un disegno schematico della falsa notizia delle «atrocità»; ciò che vorrei tentare qui è di riprodurre questo schema. Beninteso, mi riferisco solo alla falsa notizia sincera; nel ciclo, hanno probabilmente trovato posto semplici menzogne; ma l'impostura consapevole, agli occhi dello storico o dello psicologo, non presenta nulla di particolarmente interessante[12].

All'origine incontriamo uno stato d'animo collettivo. Il soldato tedesco che, subito dopo l'inizio della guerra, entra in Belgio, è stato di punto in bianco strappato ai suoi campi, alla sua fabbrica, alla sua famiglia, o

[12] In compenso, non c'è niente di più curioso che vedere una menzogna prendere come punto di partenza un errore spontaneo. Un buon esempio di questa trasformazione di un errore sincero in impostura è forse fornito, fuori del Belgio, dalla storia dell'aereo di Norimberga. La dichiarazione di guerra consegnata il 3 agosto 1914 al presidente del Consiglio francese da parte dell'ambasciatore tedesco invocava, fra gli altri, il seguente pretesto: un aviatore francese avrebbe «gettato delle bombe sulla ferrovia vicino a Karlsruhe e Norimberga» (*Livre jaune,* p. 131). Sappiamo che molto dopo la municipalità di Norimberga smentì questa assurdità (cfr. Fernand Roche, *Manuel des origines de la guerre,* p. 275, nota 2). Nessuno mai penserà che il governo tedesco, avendo in mano tutti i mezzi di verifica, vi abbia mai creduto. Ma la menzogna probabilmente non nacque tutta intera nel cervello di un uomo di stato particolarmente creativo; possiamo pensare che ebbe per origine una falsa notizia popolare. Non è impossibile, in effetti, che un aereo francese, nel corso di una ricognizione pacifica, compiuta molto prima della dichiarazione di guerra, abbia, il 1° agosto 1914, sorvolato innocentemente Norimberga (cfr. «Le Temps», 9 ottobre 1919). La cosa non è del tutto certa: è stata negata; s'imporrebbe una piccola indagine critica. Se da essa risultasse l'esattezza del fatto, se ne potrebbe trarre una conclusione interessante. È indubbio che, se gli abitanti di Norimberga hanno visto, il 1° agosto 1914, apparire nel loro cielo un aereo francese, hanno dovuto temere fortemente che gettasse bombe; da qui a credere che le gettò effettivamente non c'è che un passo, certamente compiuto da menti sconvolte dalla paura di una guerra vicina. La falsa notizia è necessariamente arrivata alle orecchie dei governanti a Berlino, dove è dovuta sembrare poco verosimile; ma, piuttosto che verificarla, hanno preferito servirsene. L'immaginazione è una qualità meno diffusa di quanto si creda talvolta; molti mentitori ne hanno poca, e probabilmente la menzogna consiste abbastanza spesso nel ripetere, pur sapendo che è falso, un racconto erroneo ma sincero.

per lo meno alla vita regolata della caserma. Da questo spaesamento improvviso, da questa brusca lacerazione dei legami sociali essenziali nasce già un grande turbamento morale. Le marce, gli alloggi cattivi, le notti senza sonno affaticano all'estremo corpi che non hanno ancora avuto il tempo di abituarsi a queste dure prove. Combattenti novizi, gli invasori sono ossessionati da terrori tanto più forti in quanto necessariamente assai vaghi; «i nervi sono tesi, le immaginazioni sovraeccitate, scosso il senso della realtà»[13]. Sono uomini nutriti da racconti relativi alla guerra del 1870; fin dall'infanzia gli hanno continuamente ripetuto i racconti delle atroci prodezze attribuite ai franchi tiratori francesi; questi racconti sono stati diffusi dai romanzi e dalle immagini; opere militari hanno conferito ad essi una sorta di garanzia ufficiale; più di un manuale che i graduati hanno nello zaino insegna come bisogna comportarsi verso i civili ribelli: ciò significa che ce ne saranno. La resistenza delle truppe belghe, l'ostilità della popolazione belga suscitano profondo stupore nel tedesco medio, che credeva di fare guerra solo ai francesi; il più delle volte non conosce la risposta del governo di Bruxelles all'ultimatum del 2 agosto: se la conosce, non la capisce; la sua sorpresa si trasforma facilmente in indignazione; crede facilmente che il popolo che osa insorgere contro la nazione eletta sia capace di tutto. Aggiungete infine che negli animi perdura, allo stato di ricordi inconsapevoli, una folla di vecchi motivi letterari, tutti quei temi che l'immaginazione umana, nel fondo assai povera, ripete incessantemente dall'alba dei tempi: storie di tradimenti, di avvelenamenti, di mutilazioni, di donne che cavano gli occhi ai

[13] Cfr. van Langenhove, *Comment naît un cycle de légendes* cit., p. 117.

guerrieri feriti, cantate un tempo da aedi e da trovatori e oggi divulgate dal romanzo d'appendice e dal cinema. Sono queste le disposizioni emotive e le rappresentazioni intellettuali che preparano la formazione delle leggende; è questa la materia tradizionale che fornirà alla leggenda i suoi elementi.

Perché la leggenda nasca sarà ormai sufficiente un evento fortuito: una percezione inesatta, o ancora meglio una percezione interpretata in maniera inesatta. Ecco, fra molti, un esempio caratteristico[14]. «Nella maggior parte della facciate delle case belghe vengono praticate strette aperture, chiuse per mezzo di placche metalliche mobili». Si tratta di «fori in muratura, destinati a fissare le impalcature per gli stuccatori o gli imbianchini delle facciate», analoghi al dispositivo di ganci che in altre regioni svolge la stessa funzione. Sembra che l'abitudine di costruire in questo modo sia tipicamente belga; per lo meno è estranea alla Germania. Il soldato tedesco nota le aperture; non ne comprende la ragione e cerca una spiegazione. «Ora egli vive in mezzo a immagini di franchi tiratori. Quale spiegazione potrebbe immaginare che non gli sia suggerita da questa idea fissa?». Gli occhi misteriosi che bucano la facciata di tante case sono quelli degli assassini. Preparandosi da lunga data a una lotta di guerriglie e di imboscate, i belgi le hanno fatte preparare (come sostiene un libro venduto, ahimé!, a beneficio della Croce Rossa), da «tecnici specializzati»: questo popolo non è soltanto omicida, ma ha premeditato i suoi assassinii. Così un'innocente particolarità architettonica diventa la prova di un crimine sapientemente preparato. Supponiamo ora che in un villaggio costruito in questo

[14] *Ibid.*, pp. 185 sgg.

modo vengano a perdersi alcuni proiettili, partiti non si sa da dove. Come non pensare che sono stati sparati attraverso le «feritoie»? Probabilmente è quanto si pensò in molti casi; e le truppe fecero prontamente giustizia delle case traditrici e dei loro abitanti.

Altre congetture dello stesso calibro provocarono rappresaglie altrettanto ben fondate. Ma (e questo è un punto che sembra sia sfuggito a van Langenhove) quando aveva indotto a spargere sangue, l'errore era già definitivamente radicato. Uomini mossi da una collera cieca e brutale, ma autentica, avevano incendiato e fucilato; ciò che premeva loro era ormai conservare una fede assolutamente certa sull'esistenza di «atrocità», che, sole, potevano dare al loro furore un'apparenza di equità; si può supporre che la maggior parte di loro sarebbe inorridita, se avesse dovuto riconoscere la profonda assurdità del terrore panico che li aveva spinti a commettere tante azioni orrende; ma essi non riconobbero mai nulla di simile. Ancora oggi i tedeschi sono in massa probabilmente convinti che moltissimi loro soldati sono caduti vittime degli agguati belgi: convinzione tanto più incrollabile in quanto si sottrae ad ogni esame. Si crede facilmente a ciò cui si ha bisogno di credere. Una leggenda che ha ispirato azioni clamorose, e soprattutto azioni crudeli, è sul punto di diventare indistruttibile.

Tutte queste false notizie si formarono fra i soldati stessi, sotto il fuoco. Van Langenhove ha mostrato assai bene come queste furono trasmesse verso l'interno del paese; inizialmente di prima mano, attraverso le lettere dei combattenti e i racconti dei feriti; chi, in quei primi giorni di guerra, avrebbe osato contraddire un soldato ferito sul campo di battaglia? Poi di seconda mano, attraverso i racconti dei giornalisti e delle infermiere. Ovviamente, pas-

sando dagli uni agli altri, non mancarono di ampliarsi e di abbellirsi; soprattutto gli ambienti delle retrovie, più riflessivi, spesso più istruiti, le elaborarono in modo da coordinarle meglio tra loro e conferire loro una specie di carattere razionale. Qualche volta ci si meravigliava che i belgi, dall'aspetto bonario, si fossero rivelati così malvagi: si trovò uno studioso per dimostrare che tutte le atrocità dei franchi tiratori erano già virtualmente iscritte, per chi sapesse leggere, nell'arte fiamminga[15]. Una profonda unità animava ormai tutte queste leggende, nate al fronte da un comune stato d'animo; lo spirito della borghesia tedesca, metodico e un po' pedante, ne fece un sistema di errori ben costruito e fondato sulla storia[16].

3. *Problemi e prospettive.*

Vorrei adesso, sulla scorta delle opere che ho appena analizzato e della mia esperienza personale, presentare alcune rapide osservazioni sulle false notizie di guerra e sui problemi che si pongono intorno ad esse.

[15] Il professor B. Händecke, di Königsberg, in un articolo intitolato *Die belgischen Franktireurs und die Kunst Belgiens*, in «Nationale Rundschau», I, 1914-15. Cfr. van Langenhove, *Comment naît un cycle de légendes* cit., p. 251 sgg. Non ho potuto vedere l'articolo di Händecke.

[16] L'immaginazione popolare deforma sempre. Quali che siano state le «atrocità» ahimé fin troppo reali perpetrate dai tedeschi sul suolo francese, ai racconti che se ne fecero si sono mescolate molte scorie leggendarie: come, se non mi sbaglio, la leggenda delle «mani tagliate». Sarebbe questo un soggetto di studio molto avvincente per una persona onesta e coraggiosa. Altrettanto opportuno sarebbe, una buona volta, stendere un bilancio esatto dei crimini tedeschi, eliminando tutto ciò che è «falsa notizia», o anche informazione dubbia: quale utilità non avrebbe un simile lavoro non solo per una storia imparziale, ma anche per la nostra propaganda, la quale, dopo la pace, ha ancora un'utile funzione da svolgere in Alsazia-Lorena, nei paesi amici o alleati, nella stessa Germania! La verità perde la sua forza, quando si mescola agli errori.

Ecco innanzi tutto una falsa notizia di cui io stesso ho potuto osservare, con estrema esattezza, la genesi. È di scarsa importanza e di rilievo limitato; una leggenda piccolissima, modesta e quasi insignificante; ma – come lo sono spesso in ogni branca della scienza i casi molto semplici – mi sembra perfettamente tipica.

Era il mese di settembre del 1917; il reggimento di fanteria di cui facevo parte occupava il settore chiamato Épine-de-Chevregny, sull'altopiano del Chemin-des-Dames, a nord della piccola città di Braisne[1]. Ignoravamo quali unità avessimo di fronte; occorreva saperlo, perché il comando che in quel momento preparava nella stessa regione l'attacco della Malmaison, non poteva ammettere lacune nelle conoscenze del piano di battaglia nemico. Ricevemmo l'ordine di fare prigionieri. Fu organizzato un colpo di mano, uno di quei colpi di mano di lusso, come si organizzavano allora, con grande impiego di artiglieria di ogni calibro; e nelle rovine di una piccola postazione tedesca, crollata sotto le bombe, la truppa d'assalto sorprese una sentinella e la condusse nelle nostre linee. Ebbi l'occasione di interrogare quest'uomo; era un soldato già anziano, ovviamente della riserva, e, da civile, borghese della vecchia città anseatica di Brema. Venne poi portato sotto buona scorta nelle retrovie; e pensammo proprio che non ne avremmo mai più sentito parlare. Qualche tempo dopo, alle nostre orecchie giunse a poco a poco una storia curiosa, raccontata da artiglieri e da addetti ai rifornimenti. Dicevano pressappoco questo: «Quei tedeschi! Che organizzatori meravigliosi! Avevano spie dappertutto. A Épine-de-Cheveregny viene catturato un

[1] Aisne, arrondissement di Soisson. Beninteso, si pronunzia senza far sentire la *s*.

prigioniero e chi troviamo? Un individuo che, in tempo di pace, si era messo a fare il commerciante a qualche chilometro da lì: a Braisne».

Qui appare evidente la prima circostanza che fu all'origine della falsa notizia: il nome di Brema percepito male, o meglio la sostituzione, attraverso un lavoro di interpretazione inseparabile dalla percezione stessa, nella mente di ascoltatori che ignoravano profondamente la geografia, del suono esatto – privo per essi di ogni specie di significato – con un suono analogo, ma pieno di senso, in quanto designava una cittadina conosciuta da tutti. A questo primo sforzo di interpretazione se ne aggiunse ben presto un secondo; questo commerciante che, dopo avere aperto bottega in Francia, ricompariva di colpo sotto la divisa di un soldato nemico, non poteva che essere una spia; e poiché si credeva generalmente che i tedeschi fossero capaci di ogni astuzia, la notizia così formatasi trovò facilmente credito, e si propagò a macchia d'olio. A dire il vero, questa seconda conclusione era probabilmente già implicita nell'errore originale. Che i tedeschi, prima della guerra, avessero avvolto il nostro paese di una prodigiosa rete di spionaggio, è qualcosa di cui nessuno di noi poteva dubitare. Questa idea poteva fondarsi su un numero sfortunatamente troppo grande di osservazioni sicure; ma le informazioni esatte erano state stranamente ingrandite e drammatizzate dalla voce popolare: durante i mesi di agosto e di settembre del 1914, il desiderio di spiegare con cause straordinarie le nostre prime sconfitte aveva fatto echeggiare dappertutto il grido di tradimento; lentamente la credenza era divenuta una sorta di dogma che quasi non contava infedeli. A momenti, le truppe ne erano come ossessionate. Chi non ha visto allora scambiare per segni sospetti le luci più in-

nocenti, o persino (garantisco l'autenticità della storia) le ombre alternanti prodotte sulle finestre di un campanile dal volo irregolare di una coppia di civette? Ognuno stava in agguato, pronto a cogliere tutto ciò che avrebbe potuto confermare un pregiudizio così comune. Di solito, uomini poco istruiti non si preoccupano di comprendere o di non comprendere un nome geografico. Se si intese Braisne invece di Brema, verosimilmente è perché molti soldati inconsciamente tendevano a deformare tutti i racconti che arrivavano alle loro orecchie per accordarli con un'opinione generalmente accettata, che lusingava l'immaginazione romantica delle folle.

Ancora una volta ci troviamo di fronte a un fatto di grande rilievo verso cui sembrano ricondurci tutti i lavori relativi alle leggende di guerra. È una conclusione generale, che gli studi futuri probabilmente dovranno prendere come idea direttrice, al fine di verificare se possa essere applicata a tutti i casi. Possiamo formularla come segue. Una falsa notizia nasce sempre da rappresentazioni collettive che preesistono alla sua nascita; questa, solo apparentemente è fortuita, o, più precisamente, tutto ciò che in essa vi è di fortuito è l'incidente iniziale, assolutamente insignificante, che fa scattare il lavoro dell'immaginazione; ma questa messa in moto ha luogo soltanto perché le immaginazioni sono già preparate e in silenzioso fermento. Ad esempio, un avvenimento, una cattiva percezione che non andasse nella direzione verso cui già tendono le menti di tutti, potrebbe al massimo costituire l'origine di un errore individuale, ma non di una falsa notizia popolare e largamente diffusa. Se posso servirmi di un termine a cui i sociologi hanno spesso dato, a mio parere, un valore troppo metafisico, ma che è comodo e, dopo tutto, ric-

co di senso, la falsa notizia è lo specchio in cui «la coscienza collettiva» contempla i propri lineamenti.

Le ragioni per cui la guerra è stata così feconda di false notizie sono per la maggior parte troppo evidenti perché valga la pena di insistervi. Non si sottolineerà mai abbastanza fino a che punto l'emozione e la fatica distruggano il senso critico. Ricordo che quando, negli ultimi giorni della ritirata, uno dei miei capi mi annunciò che i russi bombardavano Berlino, non ebbi il coraggio di respingere questa immagine seducente; ne sentivo vagamente l'assurdità, e l'avrei certamente rifiutata se fossi stato capace di riflettere su di essa; ma era troppo piacevole perché una mente depressa in un corpo stanco avesse la forza di non accettarla. Il dubbio metodico è in genere segno di una buona salute mentale; perciò soldati sfiniti, con la mente annebbiata, non potevano praticarlo.

Il ruolo della censura è stato considerevole. Durante tutti gli anni di guerra essa non solo ha imbavagliato e paralizzato la stampa, ma addirittura il suo intervento, sempre ipotizzato, anche quando non si verificava affatto, non ha cessato di rendere non credibili agli occhi del pubblico persino le notizie veritiere che lasciava filtrare. Come ha detto assai bene un umorista: «Nelle trincee prevaleva l'opinione che tutto poteva essere vero, ad eccezione di quello che si consentiva di stampare»[2]. Da qui, in questa carenza dei giornali, a cui si aggiungevano, sulla linea del fuoco, le incertezze dei collegamenti postali, poco regolari e, come si credeva, sorvegliati, un rinnovarsi prodigioso della tradizione orale, madre antica delle leggende e dei miti. Con un

[2] Pierre Chaine, *Les mémoires d'un Rat*, p. 61, citato da Graux, *Les Fausses Nouvelles de la Grande Guerre* cit., II, p. 277, nota 1.

colpo ardito che il più audace sperimentatore non avrebbe mai osato sognare, la censura, cancellando i secoli passati, riportò il soldato che stava al fronte ai mezzi di informazione e allo stato d'animo delle età antiche, prima del giornale, prima del foglio di notizie stampato, prima del libro.

Abbiamo appena visto come un giorno, grazie al potere dell'immaginazione infiammata dai racconti di spionaggio, un borghese di Brema si mutò in una spia, proditoriamente stabilitasi a Braisne. Dove cominciò a operare questa trasfigurazione? Non precisamente sulla linea del fuoco, ma un po' più lontano dal nemico, nelle batterie, sui convogli, nelle cucine. È da questa «retrovia» relativa che la voce rifluì verso di noi. Era questo il cammino che seguivano quasi tutte le false notizie. La ragione appare evidente: le false notizie nascono solo laddove possono incontrarsi uomini che provengono da gruppi diversi. È impossibile immaginare un'esistenza più isolata di quella del soldato negli avamposti, per lo meno durante la guerra di posizione. Gli individui, è vero, non vivevano soli; ma erano suddivisi in piccole frazioni molto distanti le une dalle altre. Spostarsi significava in genere rischiare la morte; d'altronde il soldato non aveva il diritto di muoversi senza ordini. La storia ha dovuto conoscere società ugualmente frammentate, in cui il contatto fra le differenti cellule sociali avveniva raramente e con difficoltà – in diverse epoche per mezzo di vagabondi, frati questuanti, venditori ambulanti – più regolarmente alle fiere o alle feste religiose. Il ruolo degli ambulanti o dei vagabondi di ogni tipo, viaggiatori intermittenti il cui passaggio sfuggiva a ogni previsione, al fronte veniva svolto dagli agenti di collegamento, dai telefonisti

che riparavano le linee, dagli osservatori di artiglieria, tutta gente importante, che i graduati interrogavano avidamente, ma che avevano pochi contatti con i soldati semplici. Le comunicazioni periodiche, molto più importanti, erano rese necessarie dal bisogno di mangiare. L'«agorà» di questo piccolo mondo di trincea furono le cucine. Qui, una o due volte al giorno, si ritrovavano i fornitori venuti da differenti luoghi del fronte e chiacchieravano tra di loro, o con i cucinieri; questi in genere sapevano molto, perché avevano il raro privilegio di poter quotidianamente scambiare qualche parola con gli addetti ai rifornimenti, uomini felici che abitavano talvolta a poca distanza dai civili. Così, intorno ai fuochi all'aria aperta o alle cucine da campo, si allacciavano per un istante legami precari tra gruppi profondamente diversi. Poi le corvé si avviavano lungo le piste o i sentieri, e, assieme alle pentole, riportavano verso le linee le false notizie pronte per una nuova elaborazione. Su una carta del fronte, un po' indietro rispetto alle linee che intersecandosi disegnano con le loro curve infinite le prime posizioni, si potrebbe tratteggiare una zona continua: sarebbe la zona di formazione delle leggende.

Una società in sostanza molto frammentata, in cui i legami fra i diversi elementi che la componevano non avvenivano che raramente e in modo imperfetto, non direttamente, ma solo attraverso alcuni individui quasi specializzati: così ci appare quella che potremmo chiamare la società delle trincee. In essa, inoltre, come in ciò che riguarda la preponderanza della tradizione orale, la guerra ci ha dato l'impressione di riportarci verso un passato lontanissimo. Ora sembra proprio che questa costituzione sociale abbia favorito la creazione e l'espansione delle

false notizie. Relazioni frequenti fra gli uomini facilitano il confronto fra differenti versioni e, perciò stesso, eccitano il senso critico. Al contrario, si crede senza esitazioni al narratore che viene a lunghi intervalli, da paesi lontani o considerati tali, attraverso vie difficili[3]. Sono indicazioni di cui gli storici faranno bene a tenere conto.

Studiare l'azione dei diversi ambienti, nei diversi periodi della guerra, sulla nascita, la diffusione, le trasformazioni dei racconti – sembra uno dei compiti più importanti che oggi si presentano alle persone che guardano con curiosità alla psicologia collettiva. La guerra di posizione ha avuto le sue false notizie; la guerra di movimento ha avuto le proprie, che probabilmente non erano dello stesso tipo. Gli errori delle retrovie e quelli del fronte non furono simili. In ognuno degli eserciti alleati o nemici fiorisce un folklore particolare. Si videro, è vero, alcune leggende dotate di una vitalità assai forte attraversare i gruppi sociali più diversi; ma in ogni passaggio si colorarono di tinte nuove. Non ci sarebbe niente di più istruttivo che seguirle nelle loro peregrinazioni. Tra queste, le più straordinarie furono forse quelle che riguardavano alcuni individui, i cui atti o la cui situazione rendevano particolarmente adatti a colpire l'immaginazione. Intorno a queste figure, cariche, agli occhi della folla, alcune di gloria altre di obbrobrio, si sviluppò una prodigiosa fioritura di rappresentazioni quasi mitiche. Il Kronprinz, per esempio, ebbe il suo ciclo, a quanto pa-

[3] O, se si considerano talvolta i suoi racconti sospetti, questo dubbio è così assurdo e privo di metodo quanto la fede più cieca. Così, al fronte, si vedeva lo stesso uomo alternativamente accogliere a bocca aperta i racconti più fantasiosi, o respingere con disprezzo le verità più solidamente fondate; lo scetticismo era solo una forma della credulità.

re, sia in Germania che in Francia. Chi scriverà la vita leggendaria del Kronprinz tedesco?[4].

Ma per adesso il compito più urgente è di raccogliere i materiali. È tempo di aprire un'inchiesta seria sulle false notizie della guerra; perché i quattro anni terribili già si allontanano verso il passato e, prima di quanto si creda, le generazioni che li hanno vissuti cominceranno lentamente a sparire. Chiunque ha potuto e saputo vedere deve sin da ora raccogliere i suoi appunti o mettere per iscritto i suoi ricordi. Soprattutto non lasciamo il compito di svolgere queste ricerche a uomini del tutto impreparati al lavoro storico. In questa materia, le osservazioni veramente preziose sono quelle che vengono da persone abituate ai metodi critici, e a studiare i problemi sociali*. La guerra, come ho detto sopra, è stata un immenso esperimento di psicologia sociale. Consolarsi dei suoi orrori rallegrandosi del suo interesse sperimentale significherebbe mostrare un dilettantismo di dubbio gusto. Ma poiché essa ha avuto luogo, occorre utilizzare i suoi insegnamenti per il bene della nostra scienza. Affrettiamoci a trarre profitto da un'occasione che dobbiamo sperare unica.

[4] Cfr. le indicazioni su alcune questioni da affrontare date da C. Jullian in una nota intiolata *Folklore en temps de guerre*, in «Revue des études anciennes», XVII, 1915, p. 73. Cfr. anche, sul folklore militare, un questionario redatto dal professore svizzero E. Hoffman Krayer e riprodotto nella «Revue des Traditions populaires», XXX, 1915, p. 107. Indicazioni sulle false notizie tedesche si potranno trovare in A. Pingaud, *La guerre vue par le combattants allemands*, in «Revue des Deux Mondes», 15 dicembre 1916; cfr. Dauzat, *Légendes, propheties et superstitions de la guerre* cit., p. 103.

* [Nell'edizione del 1921, a questo punto del testo era inserito il seguente brano: «Perciò terminerò il mio articolo con un appello ai lettori della "Revue de Synthèse". Sul tema di cui ci siamo occupati, molti di loro hanno certo qualcosa da dire. La rivista accoglierà volentieri i loro contributi; se essi preferiscono non mettere personalmente per iscritto ciò che sanno, sarò felice, da parte mia, di ricevere le loro lettere e, eventualmente, se essi sono d'accordo, di utilizzarle». N.d.t.].